



**Dario Fo: «Fu un indimenticabile Marc'Antonio in Shakespeare»**



1987, «La famiglia» di Ettore Scola

era straordinario», ha detto Dario Fo da Atene dove si trova per partecipare oggi all'incontro internazionale sul dramma greco antico. «Resto senza fiato davanti a questo lutto - ha proseguito il premio Nobel per la letteratura - e mi vengono alla mente soltanto immagini: ricordo Gassman bravissimo nell'orazione funebre di Marco Antonio nel "Giulio Cesare" di Shakespeare, la sua immagine possente, era straordinario».

Con lui «scompare un pilastro del teatro e anche qualcosa di più,



1996, «Sleepers» di Barry Levinson

**Robert Altman: «Mi mancherà Era un interprete raffinatissimo»**

Robert Altman che lo aveva diretto nel film «Quintets» con Paul Newman e in «Un matrimonio». «Il mondo del teatro e del cinema ha perso uno dei suoi più raffinati interpreti. Mi mancherà», ha detto il regista. Girato nel 1978 in Canada tra gli avanzi dell'expo di Montreal, «Quintets» è stato ispirato da «La lotteria di Babele» di Borges, e «La decima vittima» di Shaky. Gassman recita nel ruolo di una sorta di profeta.



1999, «La Bomba» di Giulio Base

**Paolo Villaggio: «Davanti alla tv avrebbe tifato per l'Olanda»**

«Non riesco ad avere le idee chiare», dice Paolo Villaggio, profondamente colpito dalla morte di Gassman. «Ha scandito la prima parte della mia vita, gli anni '60, i primi film, «Brancaleone». Per adesso mi rendo solo conto che l'Italia, piccolo Paese provinciale, ora finalmente si ricorderà della grandezza di Gassman». «Si sarebbe seduto davanti alla tv - dice - per fare un tifo pazzo per l'Olanda. Era un gioco. Lui, tifosissimo dell'Italia, fingeva di essere appassionato dell'avversario di turno».

# In cento volti la sua storia d'Italia

## Da «Riso Amaro» ai «Mostri» il ritratto di un italiano furbo e perdente

LEONCARLO SETTIMELLI

Eravamo ragazzi e quel boogie-woogie in *Riso amaro* ballato con Silvana Mangano ci portava per forza a simpatizzare con quel figlio di puttana perennemente con filo di paglia in bocca. La musica usciva da un vecchio giradischi. Silvana faceva brillare i gioielli rubati mentre lui, con quel cappellaccio in testa, ridicolizzava il buono, ossia Raf Vallone. Che carogna, quel Vittorio Gassman (nome ostico per noi ragazzi del cinema Eden) destinato a finire sgozzato da un gancio metallico. Sì, va bene, non si ruba, ma erano gli anni della fame. Sfigato, quella carogna ladro di galline.

Tredici anni dopo eccolo a ballare il twist, nel *Sorpasso*, a metà della folle corsa insieme con Trintignant. Il solito figlio di puttana, ma stavolta disperato, triste, solo. Fa in tempo a definire ricchione il figlio del fattore. Si incazza con il fidanzato della figlia, che è il ricco ma anziano Claudio Gora, al quale escono i soldi dalle orecchie. Mentre

lui, Gassman, se li fa prestare dal giovanotto che gli sta accanto sull'auto modello miracolo economico. Cerca di riannodare i fili con la moglie. Non gliene va bene una. Sfigato sfigato. Non poteva che finire in quel modo.

Era cominciata coi *Soliti ignoti*, la sfiga. Quei capelli corti da coatto, quella balbuzie da sopravvissuto a terribili traumi familiari in qualche baracca della periferia romana. Sfigato. Altro che *Ritmi italiani*. Qui i muri che portano alla banca si rivelano essere dei semplici soprammattoni nei quali scorrono i tubi dell'acqua. Sfigato e con lui Capannelle, con il quale si travagatamente in coda per un posto di lavoro e se la batte.

Gassman e suoi personaggi sono di quelli che credono di essere furbi, ma sono destinati ad andare al tappeto. Sono *Mostri* ma forse i mostri sono gli italiani che in quegli anni si avviano a superare i cinquanta milioni. Sono i pugili suonati che credono di farsi il gruzzolo con l'ultimo combattimento ma poi beccano dei ganci micidiali andando nel mondo dei sogni, perché l'avversario «mena mena». Sono gli italiani figli del ventennio e della guerra, quelli che non conoscono il dentista e che nei panni di squallidi agenti di Pubblica sicurezza si mostrano nella foto in prima pagina privi di qualche

PARLA MONICELLI

## «Quella sera che sfidò a lotta Volonté»

«Che le devo dire? Alla nostra età l'idea della morte diventa familiare. Ci pensi spesso. Non è né lontana né orribile». Mario Monicelli, 84 anni ben portati (scarpe da ginnastica, un film appena terminato), arriva a casa Gassman alle 15.10. Con l'attore condivide parecchi successi, da *I soliti ignoti* a *La grande guerra*, senza citare il dittico di *Brancaleone*. Ma a sorpresa è una partecina nei *Picari* il ruolo che il regista ricorda con più simpatia. «Era strepitoso nei panni di quell'idalgo ridotto alla miseria. Fiero e commovente, dignitoso e ridicolo».

Era da qualche tempo che non si vedevano, Monicelli e Gassman. «Era stanco. Non aveva

voglia di incontrare persone, forse nemmeno di vivere. Tre anni mi aveva sottoposto un progetto: una cosa sul Giubileo oggi. Però era modesto, fiacco. Come se non avesse più voglia di fare spettacolo», rivela il regista. E aggiunge: «La verità è che dietro quel suo atteggiamento vincente, un po' artificioso, appunto da "mattatore", si celava una grande insicurezza, che poi era il suo tratto distintivo. Insieme al gusto per il confronto intellettuale. Mi mancheranno i suoi discorsi sul cinema, la poesia, la religione».

Monicelli non si sente «scopritore» del Gassman comico. Eppure fu proprio *I soliti ignoti* a rivelare il talento da commedia dell'attore.

«Ma quale idea geniale? Già allora Vittorio era un talento: acuto, osservatore, capace di parodiare dei tipi e di imitare le voci. Mi sembrava uno spreco che non si cimentasse col comico. Appena ebbi in mano il copione dei *Soliti ignoti*, gli proposi il ruolo di Peppe Pantera. E lui accettò». Un ricordo sul set? «Lui e Gian Maria Volonté che si sfidano a lotta libera durante una pausa delle riprese di *Brancaleone*. Si sentivano entrambi molto ganzi, forti e tosti. Al punto da darsela di santa ragione dentro un'arena improvvisata, dopo una cena. Lottarono davvero. E alla fine vinse Vittorio. Volonté, seccatissimo, non glielo perdonò mai».

MI. AN.



Vittorio Gassman con Shelly Winters e sotto l'attore con Annette Stroyberg e Anna Maria Ferrero

incisivo. Sfigati e miseri. Poveri diavoli.

Gli stessi poveri diavoli, in guerra nella Grande guerra, i soliti furbi, che l'hanno fatta franca fino a quel momento ma che, depositari di un segreto militare, diventano eroi loro malgrado. Italiani brava gente, a differenza dei generali di Caporetto i quali, anche dopo la disfatta, continuava-

no a chiedere allo Stato i titoli di conti o di marchesi. Una vera Armata Brancaleone, questo esercito.

E Brancaleone è davvero il trionfo di Gassman, a cominciare dalla sua fisicità. Sfigato anche qui, con i cavalcioni che crollano, le vergini che non riesce a far sue, lo sciabolone con il quale miete un intero campo di grano.

L'altra mattina la tv trammetteva un vecchio film nel quale Gassman era un militare che si invaghiva di quello che credeva un travestito. Il suo dramma, descritto attraverso mille tic, era quello di sospettare omosessuale. Alla fine gli rivelano che quel travestito era in realtà una bella francesina, una vera donna, bella di faccia e de' core, co-

me cantava Carosone. Ma ormai il militare si era già sposato con una tranquilla signorina italiana, palesemente donna. Sempre sfigato, dunque. Anche quando gli fanno fare l'imprenditore con occhiali di tartaruga, che sposa figlie di palazzinari ma tenta di mettersi in proprio, firma cambiali, fallisce. Non gli fa. Povero italiano. Sfigato.

GLI AMORI

## Da Shelley a Diletta, profumo di donne



tratta di Shelley Winters, la vamp di *Un posto al sole*, che gli è stata presentata da Anna Magnani. È il 1952, nasce la figlia Victoria, e il matrimonio va a monte due anni dopo: quando Shelley Winters, durante le riprese di *Mambo*, a Roma, lo becca nella roulotte mentre amreggia con Anna Maria Ferrero. Finale da star-system dell'epoca: conferenza-stampa di Shelley Winters, in occhiali neri sopra gli occhi gonfi, all'Hotel de la Ville. Winters non gliela perdona mai, se ancora una trentina di anni dopo, nelle sue memorie, lo accuserà, tra l'altro, di averla costretta a cuocerli la pasta anche tre volte consecutivamente in una sera, buttando nel secchio quella che giudicava scotta. E così è finita l'epoca del Gassman che si appaia a donne più importanti di lui: nasce il Gassman - Pigmalione, che tra-

sforma la giovanissima Ferrero, assetata di bel vivere e divertimento, in Ofelia, poi si innamora di Annette Stroyberg, che arriva dalle mani di Vadim, e fa con lei un'operazione analoga. Con la bellissima Juliette Maynel vive nella gran villa comprata all'Aventino: da lei ha il figlio Alessandro. Nel '67 la Sacra Rota gli annulla il matrimonio con Nora Ricci. Nel '70 sposa Diletta D'Andrea, vent'anni più giovane di lui, che, nell'80, gli darà Jacopo. Racconterà che gli sembrerà di rinascere: di uscire da quindici anni di whisky ed erotismo tanto per sentirsi vivo, di vita da *Sorpasso*. È la donna che gli starà accanto quando il sole nero della depressione gli avvelenerà le giornate: quella alla quale ha dedicato una ballata che dice: «E vietami così, vigilando, di finir da macchietta».

MARIA SERENA PALIERI

«A avete presente una leonessa? Datele l'istintuale espansività di una mula triestina, mettetela una parrucca rosso-rame e un vestito ben fasciato sui fianchi; e avrete un'immagine di quel che era E. quando la incontrai. Che sturbo, ragazzi!»: E., cioè Elvi, una soubrette della rivista *Paradiso per tutti* in scena nella Roma del 1948. In *Un grande avventuroso dietro le spalle* - autobiografia del 1981 - Vittorio Gassman racconta la notte di fuoco, prevedibile, che seguì all'incontro, complice il portiere dell'hotel Bologna, e l'esito meno prevedibile dell'avventura: due anni di convivenza.

Gassman e le donne: l'avventura infinita. A decine, belle o interessanti tutte, ma in appa-

renza senza un cliché: bionde, nere, rosse sofisticate e innocenti, intellettuali e mondane, volitive e delicate. Racconta il proprietario di «Mastino», il ristorante di Fregene frequentato dalla gente di cinema, di non averlo mai visto in quarant'anni arrivare da solo: negli ultimi trent'anni, certo, sempre con la stessa, Diletta d'Andrea. Gassman era come gli innumerevoli ruoli da maschio strafottente che il cinema gli ha regalato tra gli anni Cinquanta e Settanta, era il Bruno Cortona del *Sorpasso*, un puttaniero fotografato nello sguardo di disprezzo che gli rivolgono figlia e moglie quando all'improvviso, a sera tarda, gli arriva in casa? Oppure era l'uomo di affetti recitato dagli anni Ottanta in film come *La famiglia*? A ripercorrere la sua vita amorosa, sembra fosse, anzitutto, quel particolare e in-

fondo assai amabile genere maschile che è il dongiovanni con la coazione a sposarsi. Un bellissimo narcisista insieme timido e sfacciato che - giurava - veniva inseguito dalle donne. Nel 1970 batté un record: si sposò per la terza volta in un'Italia che aveva appena conquistato il diritto al divorzio.

Vediamo allora le tappe della sua svagata carriera di libertino. E della sua generosa vita sentimentale. Nel 1943 sposa Nora Ricci, compagna di corso all'Accademia d'Arte drammatica, figlia del grande Renzo Ricci e nipote di Ermete Zacconi: matrimonio in chiesa, due anni dopo nasce la figlia Paola, ma sono nozze dettate da cosa? «Amore, ma anche avventatezza giovanile» commenterà da anziano. Nel '48 sono già andate all'aria. Il secondo matrimonio è in sferza, a Beverly Hills: stavolta si

devo dire che amavo in modo folle la sua capacità di essere così pesantemente sarcastico nei confronti del teatro che gli aveva dato i natali e lo aveva reso famoso. Rappresentava l'idea di questa grande arte, e al tempo stesso - questo il debito eterno che ho con lui - una lezione indimenticabile: l'attore come vate, come parafumino dei mali del mondo, attraverso la rappresentazione fa la parodia di se stesso e della sua Arte. Sulla scena celebra insieme miserie e glorie del teatro, altari e polveri, però si colloca in questa mistica con la forza di chi sa anche aggredire questo modello di attore, questa generazione di vati, fisiconi, vo-

zioni, tutto temperamento e pathos. Anzi, che sono uno snob, in fondo al mio cuore avrei voluto, come tutti, essere Gassman, quell'attore totale, così diligente, così apparentemente trionfo, autosufficiente. L'ho visto solo due volte, ma mi sarebbe piaciuto conoscerlo meglio, perché era uomo di impressionante cultura, radicata in un'epoca di attori innamorati dei testi, in rapporto pregnante coi testi. Tra le cose più commoventi per questo suo figlio. Un pensiero va dedicato a questo ragazzo che si deve caricare di una assenza che è una voragine. Sembrava presenire questo suo andarsene dalla scena. C'erano segni anche in questa depressione che spesso è il contraltare della professionalità dell'attore. Ti collochi in una sfera semidivina da cui guardi al mondo solo verso il basso; ma è una posizione non sostenibile, e allora per reggere devi autosbeffeggiarti, così come ha fatto Vittorio nei suoi film. È proprio nel cinema che i suoi personaggi toccano il sublime. Mentre noi intuiamo il tramonto dell'epoca eroica, Gassman sente che in questo mondo questa casta dei dominatori della parola è destinata all'estinzione; allora, l'autosarcasmo è necessario per reggere il colpo, per sfumare il ridicolo. La sua figura,

un tempo potente, rischia di diventare patetica mentre la scena italiana, negli anni '60-'70, sta cambiando radicalmente. Così tuona verso sublimi di cui è incarnazione vivente e poi ride di sé e del potere perduto: anticipa in tal modo il mutamento delle coscienze con uno scatto che lo rende definitivo, sublime. Così come accade in quel film che Clinton ha fatto su se stesso: l'uomo al vertice ha capito che la sua potenza tramonta, che si ridisloca in assetti complessi, e, prima di lasciare, si autoridicizza. Con quel video, Clinton ha tracciato un segno storico, come se avesse detto: «Celebro il mio funerale con il

mioutomismo»; altrimenti avrebbe chiuso con quel segno triste che accompagna il tramonto di uomini potenti che potenti non sono più. Vittorio, un uomo sconvolgente. Quando mai avremmo potuto vedere il grande attore dell'Ottocento farsi beffe di se stesso? Aveva la capacità di capire profondamente il suo paese: i suoi personaggi sono magnifici, un insieme di opportunismo e lumaconaggine, di retorica e viltà, di propopea e di miseria morale. Ma anche di grande coraggio, quello dei proletari: perché questo popolo pieno di vizi ha i suoi eroi veri tra la gente semplice.

MONI OVADIA

SEGUE DALLA PRIMA

## L'ATTORE TOTALE

In questo eccesso di ricchezza di doti, e anche in ciò che lui era personalmente, come uomo oltre che come attore; segno poi non tanto di aggressività ma di una grande fragilità. Queste depressioni tardive sono, alla fine dei conti, segno di un animo fragile, malgrado gli unanimi, universali consensi, malgrado fosse l'attore per antonomasia. Poiché se chiedi di citare un attore assoluto appartenente

